

N. 1524-A-bis

CAMERA DEI DEPUTATI

RELAZIONE DELLE COMMISSIONI RIUNITE IV E XIV

(GIUSTIZIA - IGIENE E SANITA')

(RELATORE: **RAUTI**, *di minoranza*)

SULLA

PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**BALZAMO, BOZZI, GORLA MASSIMO, MAMMI,
NATTA ALESSANDRO, PRETI, SPINELLI***Presentata il 9 giugno 1977*

Norme per la tutela sociale della maternità
e sull'interruzione volontaria della gravidanza

Presentata alla Presidenza il 9 dicembre 1977

RELAZIONE DI MINORANZA

ONOREVOLI COLLEGHI! — Molti sono gli interrogativi che il MSI-destra nazionale si pone - e pone - interprete di tanta parte della coscienza nazionale e dell'opinione pubblica di fronte alla ripresentazione alla Camera dello stesso testo sul problema dell'aborto che era stato respinto dal Senato il 7 giugno 1977 con il voto di non passaggio agli articoli. Perché di ripresentazione, in sostanza, si tratta, visto che la

rapida discussione nelle Commissioni riunite giustizia e sanità ha apportato pochi, si può dire insignificanti, « ritocchi » alla normativa precedente.

Le questioni di fondo, dunque, restano e non v'è dubbio che di fronte a pochi problemi come a questo dell'aborto - pur al di fuori di ogni preoccupazione di « formule » o di « schieramenti », pur senza lasciarsi condizionare da alcuna spinta emo-

tiva o « di crociata » — esse non possono non essere al centro del dibattito; non possono non attingere a quel « foro interiore », di coscienza, dove ogni creatura umana incontra i nodi essenziali della sua personalità, fino alla soglia suprema dei maggiori e più complessi quesiti, che qui si attestano addirittura sulla soglia della vita o della morte, del diritto alla vita o del diritto alla morte.

Proprio perché il MSI-destra nazionale ha, diremmo nella sua cultura storica, ben chiaro e preciso il senso del ruolo altissimo della donna nella società, noi neghiamo — anzitutto — che il problema dell'aborto possa ridursi ad una serie di opzioni tutte inserite nello schema della cosiddetta « condizione femminile ». È questo schema nel suo complesso, anzi, che riteniamo riduttivo e deviante.

La condizione della donna che sta per diventare madre non riguarda, non deve riguardare lei sola (lasciata sola talvolta in un disperato isolamento senza via di uscita, nel « deserto » di una scelta che può essere drammatica e che, comunque, non è mai facile). Quella sua condizione è problema che riguarda anche — con pari dignità e carico di doveri — la sua famiglia, ove essa già esista; l'uomo, che con lei ha concepito; la società tutta intera e — ultimo, ma niente affatto tale — il nascituro, l'essere umano che sta per venire alla luce; un « essere » che nessuno difende, in quei primi momenti, se tutte le componenti di — anzi accennate di un vivere civile e di una società organicamente intesa e giuridicamente organizzata, sono emarginate, annullate, costrette forzatamente alle dimissioni dalle loro funzioni, dai loro diritti-doveri.

Su alcune cifre statistiche.

Né sembra che si possa ragionare, che si possa trovare uno spazio per l'argomentare documentato, per un minimo di « confronto » con quanto è avvenuto e sta avvenendo all'estero al riguardo, tale e tanto è lo scatenato apriorismo della parte abortista, che continua a definire « irrinunciabili », che addirittura qualifica come « principi » alcune affermazioni, alcune tesi che stanno a monte della complessa problematica dell'aborto, che andrebbero invece tutte dimostrate e che quando scendono — capita, raramente, ma capita — dal comodo

limbo dello *slogan* sul terreno della scienza, della statistica, della sociologia seria, sono invece clamorosamente smentite.

A cominciare dalle famose, dalle famigerate « cifre sull'aborto clandestino » che, nella fase iniziale delle polemiche sull'argomento, ormai molti anni fa, costituirono un vero e proprio caso limite di terrorismo statistico, di lavaggio del cervello in massa, di sofisticata intossicazione delle scienze.

Di quelle cifre, adesso, gli abortisti non parlano più; non osano più parlare, tanto sono state smentite e rismentite. Però esse rimangono nel subconscio di tanta parte della pubblica opinione — specie di quella più sprovvista o meramente emotiva — grazie al rilancio clamoroso e all'ossessivo e del tutto acritico martellamento dei *mass-media* a suo tempo utilizzati per « accreditarle ».

Fu proprio la nostra parte politica, nel precedente dibattito alla Camera, a farsi carico di questa controffensiva documentale in materia; e, per la verità e come attestano gli atti parlamentari del febbraio-marzo 1976, non si ottenne alcuna risposta seria sul versante opposto.

Punto cardine della polemica abortista dei primi tempi era il fatto che ogni anno morivano in Italia, per conseguenza degli aborti clandestini, oltre ventimila donne. Non era vero. Era assolutamente falso. Quando andammo a consultare gli annuari di statistiche demografiche, rilevammo subito che « il numero delle donne — in età feconda — morte in Italia per qualsiasi causa oscillava fra le 15 e le 16 mila, in tutti gli anni fra il 1966 e il 1971 ».

Questo dicemmo, allora, quanto alla prima cifra che, allora, più circolava; e ora troviamo la conferma della nostra « demistificazione » nello studio redatto di recente da uno dei più illustri demografi italiani, il professor Colombo, ordinario all'università di Padova, uno studio la cui recensione abbiamo trovato su una fonte davvero non sospettabile (vedi *La Stampa* di Torino del 28 settembre 1977, a firma Diego de Castro) e dove così ci si esprime: « Ancor più curiosa è l'affermazione, che appare anche in atti parlamentari, secondo la quale 20-25 mila donne muoiono in Italia, ogni anno, per pratiche abortive. Tale cifra costituisce quasi il doppio di quella di tutte le donne decedute in età feconda per qualsiasi causa di morte. Nel 1972 sono morte in Italia, per aborto, 43 donne; per

complicazioni della gravidanza, del parto o del puerperio (che comprendono certamente aborti), 409. E se si volessero includere anche le donne morte "per sintomi e stati morbosi maldefiniti" e anche "per altre cause di morte mal definite o sconosciute", se ne aggiungano 284, decedute, non certamente tutte, alcune per aborto».

Ma lo studio del professor Colombo è, soprattutto, interessante perché è preciso e — finalmente! — documentato sulla più vasta area umana, sociale e polemica, degli aborti illegali.

Per l'esattezza — e non c'è da stupirsi, data la natura del fenomeno — va premesso che il numero degli aborti illegali non è stato mai precisato con esattezza. La « letteratura » abortista in materia oscilla addirittura fra gli 800 mila e i 3 milioni di « casi » l'anno.

Ma da dove vengono tali cifre? Lasciamo stare le « inchieste » dei rotocalchi (di parte abortista), le « campionature » di certe indagini « borgatate » e via dicendo. Si fa piuttosto riferimento alle indagini dell'ONU, dell'UNESCO, dell'Organizzazione mondiale della sanità, del Ministero della sanità e, per un certo periodo, ottennero gran credito i risultati statistici della facoltà di sociologia dell'università di Pavia (che poi, come ha pubblicato la stampa, non esiste!). Ebbene, il professor Colombo ha interpellato tutti questi enti e ne è risultato che nessuno di essi ha mai condotto una sola indagine sugli aborti in Italia! Le cifre, allora, e ancora una volta, sono il frutto sospetto di impostazioni di parte o di fantasiose, interessate « forzature » o estrapolazioni da microinchieste, tanto settarie quanto scientificamente irrilevanti.

Scientificamente non contestabile appare invece la conclusione alla quale arriva il professor Colombo, dopo un'approfondita indagine che mette a confronto tutte le « inchieste campionarie » condotte in questi ultimi anni con quelle svolte presso le maggiori cliniche ostetriche e ginecologiche: gli aborti volontari in Italia sono, ogni anno, circa 100.000.

Una voce dall'estero.

Né molto più « solide » appaiono le argomentazioni abortiste a proposito di esperienze straniere. Vogliamo — almeno — tener conto dell'ultima, della più recente, che ci giunge dalla Francia?

A quasi due anni dall'entrata in vigore della legge abortista, in un libro di 300 pagine intitolato *Consequences d'un loi, avortement an II*, J. H. Goutoul — professore di clinica ginecologica ed ostetrica presso la facoltà di medicina dell'università di Tours — con la collaborazione di numerosi altri professori di ginecologia ed ostetricia di varie università francesi, un primo bilancio — documentato — lo trae; ed è un bilancio di cifre non contestabili sulle quali bisognerebbe riflettere. Anche in Francia c'era stato il « lavaggio del cervello » dei numeri. Anche in Francia si è adesso accertato che molte cifre erano inventate di sana pianta dagli attivisti e propagandisti del fronte abortista. Si era parlato di almeno cinquemila donne che sarebbero morte ogni anno per aborto clandestino, mentre è stato poi dimostrato che si va da un minimo di 50 a un massimo di 200 casi.

Ma come sono andate le cose dopo la legge? Ecco la domanda più importante e che più da vicino ci interessa. Nella relazione del Ministero della sanità pubblica (resa nota alla fine dell'anno scorso e relativa al periodo 17 gennaio 1975-1° settembre 1976, di applicazione della legge) si attesta che gli aborti legali effettuati sono stati 45.085. E gli autori del libro commentano: « Stabilito che le pratiche contraccettive non sono aumentate bruscamente, come è per altro dimostrato dai bilanci forniti dai grandi laboratori farmaceutici specializzati nella vendita dei contraccettivi orali; ammesso che le coppie francesi non hanno potuto in qualche mese adottare mezzi di regolazione delle nascite fisiologici la cui insicurezza è ormai leggendaria; ammesso, infine, che l'attività sessuale media dei francesi non ha subito un brutale calo nel 1975, si è obbligati a concludere che il numero delle gravidanze non desiderate ed interrotte è realmente aumentato dopo la liberalizzazione dell'aborto ».

Anche questa, se ci si consente, è una tesi che avevamo avuto ampio modo di illustrare. Anzi, per la precisione, non era una nostra tesi: era la conclusione concorde delle più qualificate fonti scientifiche. Riassumiamole.

Già nel novembre del 1967 sul *Giornale americano della sanità pubblica*, il dottor Christopher Tietze, famoso per i suoi studi di biologia e statistica, lanciava un grido d'allarme: le cifre dimostravano che, in tut-

to il mondo, gli aborti illegittimi continuavano senza che sul loro numero influissero le leggi di legalizzazione.

Nel 1968, il prestigioso giornale dei medici britannici, *The Lancet*, segnalava lo stesso fenomeno relativamente alla Svezia, che pure ha introdotto l'aborto sin dal giugno del 1938 e con una normativa estremamente permissiva.

In base all'articolo 1, comma secondo, l'aborto era lecito addirittura quando si potesse « presumere », con riguardo alle condizioni di vita della donna « e alle circostanze in generale », che non solo la nascita, ma anche la cura del bambino « indebolirebbe seriamente le forze fisiche e mentali di lei ». È lo stesso fenomeno oggi denunciato, documentato in Francia, come è stato giustamente osservato in una serie di lucidissimi articoli pubblicati su *L'Osservatore romano* dal 24 settembre scorso in poi, a commento dell'opera di J.H. Goutoul e collaboratori, a firma di Gennaro Goglia, direttore dell'istituto di istologia ed embriologia generale dell'Università cattolica di Roma: « se si tiene per buona la cifra di 400 mila aborti annuali realizzati prima dell'applicazione della legge, lo incremento annuale di aborti dichiarati o clandestini è stato di 200 mila dopo il varo della legge ».

Perché l'aborto clandestino?

Una domanda alla quale non si può sfuggire è quella sui motivi della tenace persistenza del ricorso all'aborto clandestino nonostante ogni legge permissiva dell'aborto.

Nel precedente dibattito — con riferimento a tutta l'ampia letteratura medica disponibile al riguardo — avevamo elencato una serie di risposte motivanti:

1) la donna vuole abortire, ma sa che il marito sarebbe contrario, o sarebbero contrari altri componenti della famiglia; allora, ricorre all'aborto clandestino;

2) la donna aspetta un figlio che non è del marito;

3) una ragazza non sposata quasi sempre preferisce l'aborto illegittimo, perché ritiene di lasciare meno « tracce » dell'accaduto ad ogni effetto avvenire;

4) una donna in non buone condizioni economiche, magari abbandonata dal marito,

visto che all'ospedale — come avviene in ogni altro settore pubblico, oggi — vi sono liste d'attesa, complicazioni burocratiche, eccetera, tende anche lei a ricorrere all'aborto clandestino.

In genere, poi, si può aggiungere la diffusa tendenza a considerare la « discrezione » sull'effettuato intervento abortivo come impossibile a mantenersi, nel contesto di una « struttura pubblica » al cui funzionamento concorrono numerose persone.

Molte giovani sono così indotte a temere che oggi o domani, presto o tardi, la notizia dell'effettuato aborto filtri o sia risaputa, magari quando il fatto non è più che un lontano ricordo di contro alla realtà di una famiglia « regolare » della quale essa è entrata a far parte o alla quale ha dato vita.

Osservavamo in argomento, nel corso del precedente dibattito: che il « segreto » dell'avvenuto aborto legittimo sia mantenuto e garantito ha scarsa importanza nella psicologia media; si teme che ciò non avvenga; che ciò non avvenga in modo assoluto; che il segreto trapeli negli anni successivi. E citavamo il *British Medical Journal* del maggio del 1970, dove si concludeva una approfondita analisi del fenomeno con la motivazione: « Il fatto che la legalizzazione dell'aborto non abbia ridotto il numero degli aborti "spontanei" né i decessi per causa di aborto di ogni tipo non è sorprendente: esso conferma le esperienze fatte in altri paesi ed era stato previsto nel rapporto del 1966 di questo collegio ». I medici inglesi avevano dunque previsto che la legalizzazione dell'aborto non avrebbe diminuito gli aborti clandestini; il fenomeno è — dunque — comune ad altri paesi; e quello che avveniva e avviene altrove, si è puntualmente ripetuto in Francia.

Valga, quindi, anche per l'Italia questa che non può più essere definita una tesi di parte, ma va considerata come una previsione certa: la legalizzazione dell'aborto non è una remora al persistere degli aborti clandestini sul cui numero — come dimostrano tutte le esperienze straniere — essa incide in misura scarsamente rilevante.

Si potrebbe obiettare da parte abortista, su questo particolarissimo — ma non certo irrilevante — aspetto del problema, che si tratta di « cominciare a cambiare » una antica e perciò radicata mentalità. Molte delle cause che spingono tante donne a continuare a preferire la via dell'aborto clan-

destino, pur in pendenza di legislazioni abortiste fra le più permissive, sono un fatto di costume, sono la conseguenza di riflessi condizionati necessariamente lenti a cambiare. Dopo anni ed anni di persistenza della legislazione abortista, si può ragionevolmente presumere che diverso sia il costume sul fatto-aborto, che sia del tutto o in gran parte cambiata la *communis opinio* che ancor oggi vede nell'aborto una « macchia » nella vita di una donna, se non proprio un delitto.

E questa è un'argomentazione seria.

La legge e il costume.

Ma sia considerato allora per lo meno altrettanto serio - a livello di un dibattito che il gruppo parlamentare del MSI-DN più di qualsiasi altro vuole spassionato e obiettivo - il mettere nel piatto della bilancia un'altra considerazione: non è forse vero che l'aborto, proprio per il fatto della sua legalizzazione, funziona da « acceleratore » nel numero degli aborti; anzi, in prospettiva, funziona da « moltiplicatore »? Non si abortisce tanto perché c'è necessità stretta e assoluta di abortire, quanto - e soprattutto - perché c'è la legge che lo consente. Ecco un altro fenomeno che si può riscontrare in tutti i paesi a legislazione abortista; ecco un altro fatto non contestabile sul quale bisognerebbe riflettere.

È l'esistenza stessa di una legge abortista - che così viene considerata nella comune opinione quali che siano le sue etichettature formali - è l'esistenza in sé di una legge del genere, che sembra - ovunque - funzionare da incitamento all'aborto, anche quando di essa si potrebbe fare a meno secondo le stesse tematiche dei fautori sinceri o comunque « moderati » di quella legge.

Non c'è - quasi - legislazione straniera sull'aborto che non ponga una qualche remora, un qualche ostacolo al suo concreto effettuarsi; ma non c'è paese straniero dove ogni estrema remora, ogni residuo ostacolo, non siano - in pratica - travolti dalla prassi.

Dove il legislatore scrive - e pensa - che si può abortire solo, poniamo, per « gravi condizioni economiche o sociali » o perché la donna sarebbe, dalla prosecuzione della gravidanza, « gravemente turbata

nel suo equilibrio psichico », avviene inevitabilmente che ricorra all'aborto anche chi non si trova in quelle condizioni; e si potrebbe addirittura dire soprattutto chi non si trova in quelle « gravi » condizioni. (E solo così, sia detto per inciso, si può razionalmente spiegare il diffuso ovunque fenomeno che vede « marciare » parallelamente l'aumento del numero degli aborti legali e di quelli clandestini).

Quando viene meno il principio che l'essere umano va rispettato sin dall'inizio del concepimento, si ribalta una concezione dell'uomo e del mondo che sembrava destinata a durare in eterno perché era consolidata da secoli e secoli, congiuntamente difesa dalle religioni e dalle leggi, dal costume sociale e dalla opinione dei più. E allora diventa inevitabile la emersione prima e il radicarsi poi, di un'altra concezione: che al ricorso all'aborto non debbano più frapporsi né ostacoli né remore. Tutti i sottili, sofisticati discorsi sulle condizioni socio-economiche, sulle « turbe » psichiche, sulle analisi dei casi particolari, sullo stesso tempo di effettuabilità dell'aborto (alla soglia o meno dei novanta giorni), vengono gradualmente risucchiati nel vortice vischioso del nuovo costume.

Dalla esperienza della legge abortista in Francia, un dato statistico balza prepotente agli occhi: nella stragrande maggioranza dei casi, a voler ricorrere all'aborto sono state le donne comprese fra i venti e i venticinque anni; solo il 6,5 per cento delle ragazze con meno di 18 anni; appena il 5 per cento delle richiedenti aveva un'età superiore ai 45 anni, cioè proprio quella età che in teoria avrebbe potuto fornire il maggior numero di « richieste » motivate da situazioni di fatto più « pesanti » (altri figli, stress vari, eccetera). Ma c'è di più: circa il 40 per cento delle donne che hanno chiesto di abortire non aveva bambini e il 25 per cento aveva solo due figli; al contrario, le madri di famiglia numerosa, con più di quattro bambini, figurano nella statistica soltanto con l'8 per cento.

E ancora: fra le donne senza figli che volevano abortire, 85 su 100 erano alla loro prima gravidanza; solo il 10 per cento delle donne era al secondo aborto e solo il 2 per cento è risultato avere avuto due o più aborti. Talché, la « donna media », che è ricorsa all'aborto in Francia, può configurarsi entro questo schema di massima: è una donna molto giovane, senza figli e senza aborti precedenti.

In base a questi dati — ha concluso il professor Goglia, riferendo il parere finale dei già citati autori di questa grande inchiesta d'oltre Alpe — si può sostenere « che l'aborto legalizzato rischia di diventare, in Francia, un sistema di limitazione delle nascite destinato a sostituire una efficace informazione sessuale che dovrebbe permettere di pianificare le nascite stesse ».

L'autodeterminazione della donna.

Concetto diventato via via prioritario, per non dire addirittura « trainante » nella polemica sull'aborto, è quello dell'autodeterminazione della donna. Se ne trova traccia precisa in ogni legislazione straniera al riguardo e ancora più evidente è la sua influenza nella normativa in esame.

Ma è proprio vero che la libertà della donna, la dignità della donna, la sua « promozione » o « liberazione » passino attraverso il concetto dell'autodeterminazione in materia di aborto? O non è vero esattamente il contrario, nel senso che una donna che sta per diventare madre è libera — in quanto liberata da eventuali motivazioni egoistiche e deteriori — è degna di sé e del suo vero ruolo solo se, e nei termini in cui la si aiuta, non la si lascia sola, ci si fa carico insieme a lei della soluzione delle sue (eventuali) angosce e dei suoi problemi (quando sul serio esistono)?

Si è mai pensato, fra l'altro, che l'aborto è un incitamento diretto (è un « aizzamento », visto che attiene a un istinto; per noi, deteriori), alla deresponsabilizzazione dell'uomo, e cioè dell'altro polo del concepimento?

Può sembrare paradossale (ma basta pensarci un attimo e non lo è più): le femministe accanite, che sono anche abortiste accanite, sono le migliori alleate del peggior « maschilismo » che sia dato di incontrare, oggi come ieri e come sempre; di quel tipo d'uomo, cioè, che al momento di « corresponsabilizzarsi » di fronte alla nuova vita, si tira indietro e non ne vuol sapere. Adesso, questo tipo deteriori di « maschio » avrà anche la legge dalla sua. Abortisci, dirà per primo alla donna, e « abbiamo » risolto il problema; o meglio: « lui » soprattutto avrà risolto, e con estrema facilità, quello che era anche un suo problema; e talvolta un gravissimo e tormentoso problema.

In effetti, e sempre a pensarci bene (nel senso di non farsi plagiare dal qualunque radicaloide e subculturale che oggi dilaga), è solo una considerazione della donna in quanto « oggetto », in quanto mero strumento erotico-edonistico del piacere fine a se stesso — e che fine a se stesso deve restare, senza « conseguenze » — che può fare da supporto alle tesi abortistiche.

La donna configurata da queste tematiche è in sostanza un essere che si vuole non aiutare (perché, ove di aiuto si trattasse, e anche di aiuto « sociale », vedremo più avanti cosa sul serio, in concreto, bisognerebbe fare), ma sradicare dal suo contesto naturale; e non è un caso, almeno per chi scrive, che al termine donna si sostituisca correntemente quello di femmina.

La si vuole sradicare dal rapporto complesso e multiforme in cui si trova nel momento della gravidanza; complesso, perché attiene a un insieme di interrelazioni socio-storiche e anche meta-temporali che coinvolgono i problemi della vita e della morte, della specie umana in genere e della comunità nazionale in cui vive ed opera; multiforme, perché — anche a voler semplificare al massimo — non vi sono dubbi che in quel rapporto entrano di diritto (e a nostro avviso con eguale dignità di diritti) il nascituro da un lato e il padre del nascituro dall'altro.

La cosiddetta autodeterminazione in materia di aborto in realtà è una finzione e una mistificazione. In quanto non si determina, cioè non si decide per se stessi o su se stessi, ma su altri, decidendo della vita o della morte di altri o, comunque, per quel che riguarda il padre, sulla sua vita futura, nel suo destino di uomo.

Rovesciando interamente — e interamente respingendo — l'ottica abortista, va qui ribadito e tenuto per fermo quanto avemmo già a precisare nel corso del precedente dibattito: specie le punte più estremizzate del movimento abortista non esaltano la donna, ma al contrario tendono a degradarla in un suo « momento » e in una sua « condizione » particolari (che, poi, si drammatizzano e enfatizzano fuor d'ogni realtà sociale e numerica effettive, trasformando in « media sociale » quelli che sono solo casi ridotti, o addirittura casi limite).

È ben diversa la realtà nella quale la donna va inserita — e deve considerarsi inserita — da quando comincia ad aspettare un bambino. È da quel momento che essa

è più che mai e compiutamente donna; è da quel momento che essa ha, più che mai, il diritto di non sentirsi sola, né di fronte al padre del nascituro né di fronte alla società in genere. All'uomo che sta per fare anche lui un « salto di qualità » (da uomo a padre) essa può chiedere molto e molto deve poter chiedere, pure in termini di rapporti giuridici; alla società può chiedere tutto, anche in termini di aiuto sociale (al limite domandando - in base alle sue condizioni psico-fisiche, socio-economiche o di famiglia - che del nuovo nato siano apposite strutture sociali a farsi carico); ma in quel molto non ci può essere - a nostro avviso - né l'assoluta emarginazione del futuro padre dalle sue decisioni né il diritto di disporre da sola della vita o della morte del nascituro; che è « altro » da lei, che è altro « dal padre », che è già vita *in fieri*, inarrestabile.

Tra scienza e Costituzione.

È strano che in un dibattito come questo sull'aborto, tutto permeato di « laicismo » (o sedicente tale) e quindi illuminismo razionalizzante, proprio i dati scientifici siano stati, e siano, i più trascurati. Perché la scienza dà torto all'abortismo, e più essa sposta in avanti, con l'embriologia e la fetologia, le sue frontiere, maggiormente gli dà torto. Non c'è nulla di più vivo, di più autenticamente « vivo » di un embrione che cresce.

Su tutte le riviste scientifiche, in questi anni, ha preso consistenza e « spessore » il dramma del medico, soprattutto da quando le tecniche d'avanguardia hanno offerto la possibilità di seguire l'attività biologica dell'embrione sin quasi dall'inizio. Si pensi che adesso, con gli ultrasuoni, e con una loro forte amplificazione, si possono distintamente ascoltare i battiti del cuore di un embrione di appena 45 giorni. E già a 21 giorni dal concepimento, ci sono in quell'embrione il cuore e il fegato, gli abbozzi degli arti inferiori e superiori e quelli del sistema nervoso. In quel « mezzo centimetro d'uomo », di lì a pochi giorni, già si formano le cavità del cervello, le vescicole cerebrali, i ventricoli, addirittura gli occhi e le orecchie.

Più la scienza affina i suoi strumenti d'indagine e più si convince - e ci convince - che in questo « progetto di vita » non vi sono soluzioni di continuità, sì che

tende ad annullarsi perfino la tradizionale « soglia » che al quarantanovesimo giorno dal concepimento, dopo sette settimane, trasformava l'embrione in feto.

Le domande si affollano; e anche le risposte scientifiche. E ai tanti problemi che esse sollevano, sarà luogo più idoneo di esposizione il dibattito, che dalle acquisizioni scientifiche ormai disponibili non dovrebbe - a nostro avviso - prescindere, per una normativa equilibrata o riequilibrante.

Da respingersi è, in ogni caso, l'impostazione abortista che si evince dallo « spirito » del testo in esame e che, fra l'altro, parte dalla davvero sconcertante considerazione che la maternità debba considerarsi, in genere, una specie di « malattia » e che vorrebbe far carico della gestione di un aborto libero (o comunque estremamente « facile ») alle strutture pubbliche, quasi che il sacrificio della vita di un nascituro potesse diventare un « servizio sociale » e il nascituro stesso essere considerato una sorta di « aggressore » da eliminare a cura e a spese della collettività.

Certo è che con simili tesi si è lontanissimi dalla sentenza della Corte costituzionale (n. 27 del 18 febbraio 1975) sulla interruzione della gravidanza; anzi, se ne stravolge lo spirito.

Per la Corte costituzionale, l'interruzione della gravidanza è ammissibile solo quando la gravidanza o il parto o la maternità « comporterebbero un serio pericolo per la salute fisica o psichica della donna »; anche se questo concetto non è rapportabile a « parametri » medico-scientifici esattamente precisabili, nell'infinita varietà casistica nella quale in concreto l'indicazione costituzionale va a calarsi, non v'è dubbio che la dizione di serio pericolo poneva, almeno, uno sbarramento al lassismo e al permissivismo deteriori.

Così non stanno più le cose, adesso, nonostante che l'esempio delle legislazioni straniere dovesse indicare quanto poi sia facile, appunto, in concreto e nel premere dei « casi singoli » sulle norme e sulle strutture, far passare per pericolo anche un rischio appena appena superiore alla media, e considerare « rischio psichico » perfino la semplice turbativa (è accaduto, accade in Francia, come documenta l'opera citata), derivante dal coincidere della gravidanza o, più in là del parto, con un trasferimento di residenza, con la partecipazione a un concorso, con l'espletamento di un esame, con i pagamenti di qualche

cambiale, perfino con le « nausee » proprio al momento di andare in vacanza e via di questo passo; di questo degradato e degradante passo.

Da ricordare ancora — per l'evidente analogia che presentano anche con le discussioni svoltesi nelle sedute delle Commissioni riunite giustizia e sanità, e che certamente si ripeteranno in Assemblea — che un'imprecisa e generica, o capziosa, definizione degli « stati di difficoltà » che autorizzerebbero l'interruzione della gravidanza non può non aprire la strada ad applicazioni lassiste.

Alla Camera francese venne bocciato, con 271 voti contro 189, un emendamento che proponeva di aggiungere, alla « situazione di difficoltà » della donna, l'espressione « grave ed insuperabile » (e cioè non superabile altrimenti che con il ricorso all'aborto). Nel successivo dibattito al Senato, il ministro della sanità rifiutò ogni determinazione della difficoltà ed ogni controllo di questa e venne, di conseguenza, respinta la proposta di istituzione di una « Commissione di controllo delle difficoltà », addetta ad autorizzare, su questo punto, gli aborti.

In sostanza e in conclusione, postisi sulla china inclinata dalla quale si considera il nascituro come un « aggressore » allo *statu quo* psicofisico e « sociale », o almeno come un « importuno », non ci sono — e non ci possono più essere — ostacoli a che tutta l'applicazione della legge — anche se partita da altri presupposti — tutta la regolamentazione successiva, tutto l'andamento dei cosiddetti « colloqui con la donna » (che in teoria dovrebbero essere dissuasivi dall'aborto), tutta la gestione concreta dei consultori, e via dicendo, non siano niente più che formalistiche e fragili barriere di carta.

È bene che si sappia che, ormai, in Francia, vi sono medici i quali dichiarano alla televisione che fanno abortire le minorenni anche senza autorizzazioni dei genitori (e forniscono i loro indirizzi) e che servizi ufficiali finanziati dal Ministero della sanità stampano opuscoli, diffusi nelle scuole, per sottolineare che le spese dell'aborto sono rimborsate esattamente come per un qualsiasi « servizio sociale » contro una malattia o un infortunio.

In Francia, si calcola che prima della rimessa in discussione della legge in vigore — cos' interpretata — saranno effettuati al-

meno altri seicentomila aborti; mentre le inchieste già effettuate dimostrano che « la metà delle donne che hanno abortito non lo avrebbero fatto se non ci fosse stata la legge ».

L'Occidente e la diminuzione delle nascite.

Ora, visto che l'aborto tende a diventare un « fenomeno di massa » — come avviene, d'altronde, per tutti i fenomeni del mondo moderno — non si può non riguardarlo in un più ampio contesto di tipo sociologico, e cioè con diretto riferimento al problema generale delle nascite.

È vero che quasi tutte le legislazioni abortiste si affrettano a dichiarare che l'aborto non può e non deve essere considerato come strumento per la limitazione delle nascite (e anche nella proposta al nostro esame figura, all'articolo 1, questo concetto), ma è incontestabile il fatto che la « massificazione » del ricorso all'aborto, sulle nascite influisce in modo notevole (insieme, ovviamente, ad altri fattori).

È solo un superficiale luogo comune l'affermare che l'umanità aumenta a un ritmo preoccupante.

Quale umanità? Cresce molto il terzo mondo, crescono moltissimo i paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina — o meglio, dell'Indo-America — ma cresce molto meno l'Occidente (e per Occidente possiamo qui, estensivamente, intendere il mondo industrializzato, compresi la Russia e il Giappone).

Di fronte alle cifre, alle statistiche che si stanno rendendo disponibili, in quest'area non bisognerebbe privilegiare — come sta invece avvenendo anche per effetto dell'egemonia culturale delle tematiche radicali e « femministe » — legislazioni incitanti (in pratica) all'aborto e tendenti, comunque, ad abbassare i tassi di natalità, ma effettuare uno sforzo in direzione contraria: aiutare le donne che aspettano un figlio, sviluppare le strutture sociali perché la prima infanzia non « pesi » solo sulla madre, sveltire le procedure per l'adozione, considerare in termini — anche — di utilità sociale (e quindi retribuibile) la funzione delle donne che restano al lavoro in casa per effetto e conseguenza della prole, eccetera.

Di questo ci sarebbe bisogno, anzi urgenza: proprio tenendo conto delle cifre cui sopra si accennava. Invece, si è andati

in direzione contraria e un giorno o l'altro occorrerà pur stendere un bilancio completo di questo orientamento di fondo contrario alla incidenza delle legislazioni sociali a favore della famiglia in tutta l'area della Comunità europea. Per esempio, al momento della firma dei trattati di Roma, i trasferimenti totali di risorse a favore dei minori, attraverso le famiglie, rappresentavano il 22 per cento del prodotto nazionale lordo; e su questa percentuale si è rimasti, all'incirca, fino al 1965-1966; nel 1972, la percentuale era caduta al 9 per cento; nel 1976, è scesa al 5,4 per cento.

Anche per questo la natalità sta diminuendo rapidamente; e il fenomeno — come si accennava — riguarda ormai tutta l'« area industrializzata », con le sole eccezioni di alcuni paesi dell'est europeo (Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia e Romania). La Russia, per ora, non è nella lista solo perché le popolazioni non russo-bianche portano un contributo demografico eccezionalmente più elevato (si pensi che le popolazioni turco-musulmane hanno un tasso di fecondità superiore del 300-350 per cento a quello dei russi); ma a Mosca e in molte altre città russe c'è una delle percentuali più basse di tutto il mondo.

Questa politica di disgregazione della famiglia — alla quale hanno concorso in vario modo, a nostro avviso, sia le spinte « culturali » accennate sia le convergenti esigenze dell'industrializzazione selvaggia e dell'urbanesimo incontrollato, così come le motivazioni più sottili e sofisticate dell'edonismo, del permissivismo e di un generale orientamento materialistico a livello di concezione della vita e del mondo — sta avendo gravi conseguenze e altre ancora ne fa prevedere a tempi non troppo lunghi.

Le cifre, si diceva; che riguardano quasi un quarto dell'umanità. Negli ultimi tredici anni, in questa « area » la fecondità è diminuita di circa il cinquanta per cento. Il complesso del « mondo industrializzato », con i suoi 900 milioni di abitanti, si situa al coefficiente di riproduzione dello 0,8; con numerosi settori dove si è allo 0,7 e, in Germania federale, a Mosca e in quasi tutte le grandi città della Russia europea, allo 0,6.

Questo significa che nel 1974, ad esempio, sono « mancate » circa 3 milioni di nascite solo per rimpiazzare, per sostituire, le generazioni precedenti; altrettanto, nel 1975; quasi 4 milioni nel 1976; certamente più di 4 milioni nell'anno che sta per chiu-

dersi. Un *deficit* di non nati di almeno 14 milioni in quattro anni, ecco la somma (molto più di quello che costò, in vite umane, la guerra del 1914-1918; il 50 per cento delle perdite totali della seconda guerra mondiale).

La tendenza alla caduta è cominciata sin dal 1965, accentuatamente, nelle due Germanie (con una diminuzione delle nascite che ha raggiunto il 50 per cento), per poi raggiungere gli Stati Uniti, il Canada, la Svizzera e le province russe dell'URSS. Subito dopo, si è estesa altrove: in Francia dal 1973 in poi, in Spagna dalla fine del 1975. Ancora sta operando da schermo protettore il « riequilibrio demografico » effettuato fra il 1942 e il 1943 e in modo più accentuato dalla fine del conflitto al 1960; e tale « schermo » durerà fino al 1980-1985. È adesso che si deve se perfino la Germania di oggi (con il suo 0,6) ha una eccedenza annuale di decessi che oscilla solo sulle 200 mila unità, ma ove persistesse il tasso attuale di fecondità, tale eccedenza salirebbe tra non molto a 500 mila per anno.

Quando i più che sessantenni avranno raggiunto il 40 per cento dell'insieme della popolazione (cfr. P. Chaunu e G. Guffert, *La peste blanche*, Gallinard, Parigi, 1976) si arriverà a dover registrare 3,5 morti per 1 nascita e, ove si continuasse a un simile ritmo, questo significherebbe che, in un secolo, la popolazione di un Paese diminuirebbe di tre quarti (da 60 milioni a 15, con oltre il 50 per cento degli abitanti aventi un'età superiore ai 50 anni). In numerose città tedesche si è già ad una nascita contro 4 decessi; al centro di Mosca, a una nascita contro 6 morti. Tra le conseguenze ipotizzate: se la Germania volesse mantenere — a natalità decrescente — il suo attuale ritmo di produzione, dovrebbe prevedere entro la fine del secolo, l'afflusso di 20 milioni di lavoratori stranieri (e tutta l'Europa industrializzata si troverebbe all'incirca nella stessa situazione).

Ecco dove portano, a quali complessi — e molto più vasti — problemi analisi che comprendano « anche » il fenomeno dell'aborto e che vogliano situarlo in un contesto più generale (che non è solo quello, che può apparire a prima vista un poco astratto, dei massimi principi della vita, della morte, del ruolo della madre e del padre nella collettività umana, ma anche quello che più strettamente si connette e

si intreccia alla situazione attuale dell'Occidente, al suo evidente « riflusso » dalla scena del mondo).

Anche in Italia la diminuzione delle nascite sta diventando un fenomeno preoccupante, che segue da vicino la già accennata « curva » in atto in tutto il mondo occidentale, o industrializzato.

L'anno scorso è stato notato che, nei dodici mesi compresi fra il 1° marzo 1975 e il 28 febbraio 1976, erano nati 836.150 bambini e parve a molti che si trattasse soltanto di una curiosità statistica passeggera il fatto che si trattasse della cifra più bassa di nascite avutasi dalla unità in poi (con la sola eccezione degli anni 1944-1945, quando si erano avute 815.000 nascite in ciascuno dei due anni).

Nella relazione generale presentata al Parlamento il 31 marzo scorso (cfr. la lucida sintesi di Guglielmo Tagliacarne, ne *Il Tempo* del 27 aprile 1977) la situazione era molto più ampiamente documentata: diminuiscono i matrimoni (dall'8 per mille degli « anni sessanta », siamo scesi a 7,6 nel 1972 e 1973; a 7,3 nel 1974; a 6,7 nel 1975; a 6,3 nel 1976); calano, ancora di più, le nascite (da 18,4 nati su mille abitanti nel 1961, siamo scesi a: 16,0 nel 1973; a 15,7 nel 1974; a 14,8 nel 1975; a 13,9 nel 1976); e la popolazione si invecchia: attualmente, circa un terzo degli italiani ha meno di vent'anni, mentre 25 anni fa tale incidenza si situava a circa il 40 per cento e 50 anni fa i meno di venti anni erano il 54 per cento.

Molto altro ci sarebbe tuttavia da aggiungere anche tornando al tema specifico dell'interruzione della gravidanza; e senz'altro verrà esposto nel corso del dibattito, dalla nostra come dalle altre parti politiche. Valga solo, come considerazione conclusiva e riassuntiva delle nostre tesi, il richiamo, in questo più pertinente che in ogni altro caso, alla necessità di una « politica per la vita »: difesa del diritto alla vita del nascituro (che è « vertice » di superiore senso del vivere sociale giuridica-

mente organizzato, in quanto tutela della parte più debole e indifesa dell'evento posto in essere dalla procreazione); difesa del diritto della società a farsi carico dei problemi individuali e concreti che una gravidanza e una nascita possono porre alla donna; difesa della donna in quanto madre, perché essa sia aiutata in ogni modo a svolgere tale ruolo, superiore e significativa in ogni società civile, che tale voglia rimanere; difesa del padre, polo non eliminabile del rapporto procreativo, persona umana dotata di eguale diritto alla « sua » discendenza; difesa della famiglia, quale cellula insostituibile di ogni ordinato vivere e progredire.

Ogni rinuncia a tutto ciò non significa « andare avanti », siccome vuole e sostiene la retorica progressista dilagante. Non significa neppure assicurare « maggiori spazi di libertà »; neanche alla donna, come si sente così spesso ripetere. E tanto meno significa procedere di un altro passo lungo la strada della società cosiddetta « permissiva ». Significa piuttosto avviarsi verso il basso, nei termini in cui si cede, e concede, agli istinti egoistici, edonistici e materialistici di singoli o di gruppi (magari motivati, alle vere origini ed autentiche pulsioni, dai calcoli deteriori del consumismo); significa non « permettere », ma far dimissionare un numero crescente di persone dai loro ruoli, dalle loro funzioni, dai loro doveri, dal loro « carico sociale », insomma. Quasi che il giorno in cui davvero una società fosse interamente fatta ruotare su simili impulsi — e a tutte le donne « pesasse » il figlio, a tutti coloro che portano una divisa pesasse la stessa, e al sacerdote la tonaca e a chiunque, infine, il compito che deve svolgere nel momento in cui il compito si fa, o può sembrare, più difficile — noi avessimo ancora una società nella quale, per una persona umana degna di tale definizione, avesse più un significato superiore il vivere.

RAUTI, *Relatore di minoranza*